

Sull'abolizione dell'articolo 18 e sulla verifica previdenziale si prepara una dura opposizione. Buffo: noi stiamo dalla parte dei diritti

Licenziamenti liberi e scure sulle pensioni di anzianità

Fini annuncia la ricetta del governo. L'Ulivo insorge. Sindacati uniti: proposte irricevibili

ROMA «L'Italia è un Paese che ha bisogno di riforme strutturali». Il leader di An e vicepremier si presenta in un'intervista al Corriere della Sera. E dice che il governo è intenzionato a programmare il cambiamento a partire dalle pensioni e dai licenziamenti.

«Sulla previdenza - afferma - agiremo senza scontro sociale, avendo come obiettivo strategico l'abolizione delle pensioni di anzianità». Fini sottolinea come anche l'articolo 18 della Costituzione sui licenziamenti vada modificato. «Bisogna consentire - afferma - un'intesa senza il reintegro forzato. Sarà necessario stabilire un maggior ricorso a indennizzi ed arbitrati». Al prossimo Ecofin - annuncia infine Fini - verrà discussa la possibilità di rivedere i parametri di Maastricht.

Se c'erano stati dubbi e divisioni in passato l'intervista del vicepremier ha compatto il sindacato e suscitato una levata di scudi della sinistra. Da Fassino a Rutelli, in tutte le anime dell'Ulivo questo disegno viene letto come leva per future tensioni. Per la Cgil conferma le preoccupazioni su un possibile scontro sulle politiche sociali del governo. «Fini - ha detto Epifani - è la persona più autorevole tra quelle intervenute nel dibattito estivo. Sostanzialmente egli oggi ha confermato quello che pensa la Cgil e cioè che il governo ha una linea che tende probabilmente a tagliare, a volersi misurare con la riduzione dei diritti dell'art. 18 dello Statuto e anche a mettere mano ad un sistema importante della riforma Dini, come le pensioni di anzianità.

Anche la Uil dice no. «Non c'è alcun motivo - ha detto il segretario generale della confederazione, Luigi Angeletti - di cambiare la riforma Dini perché i conti previdenziali sono in equilibrio». Altrettanto esplicito il no di Angeletti ad ipotesi di modifica dell'art. 18 della legge 300. L'articolo 18 dello Sta-

tuto dei lavoratori e le pensioni di anzianità non si toccano anche per il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta che chiede al governo di avviare un confronto con le parti sociali per mettere fine ad «una trattativa virtuale che genera solo confusione, timori e sospetti».

«I diritti di chi lavora e di chi va in pensione sono la merce di scambio tra questa destra e i poteri economici. Questi ultimi li hanno aiutati a vincere e loro si preparano a pagare il conto. Fini è chiaro come il sole: le pensioni di anzianità si tagliano, l'art. 18 va in soffitta». La responsabile Lavoro dei Ds

Gloria Buffo vede nell'intervista di Gianfranco Fini motivo per l'opposizione di «prendere lo slancio finora mancato, senza risentirsi se qualche sindacalista ce lo ricorda nell'interesse di tutti». A questo governo delle grandi imprese, bisogna rispondere anche con dei no chiari e tonde, sulle pensioni e licenziamenti -dice- Perché questa è la condizione per far capire chi sta dalla parte dei diritti delle persone e chi dalla parte del potere indiscriminato delle imprese. Da qui si parte per fare le proprie proposte, ad esempio, per estendere la protezione dal licenziamento ingiustificato a tutti».

Iipse dixit

Il piano di battaglia del "subcomandante"

ROMA Raccogliamo le frasi più significative dell'intervista rilasciata al Corriere della Sera dal vice premier Gianfranco Fini. Proclami per l'autunno caldo, quello che il governo promette all'Italia intera.

Ordine pubblico-G8. Fini ha detto: «A Genova vi sono state le prove generali di una vera e propria strategia eversiva. Altro che desaparecidos e campi di concentramento». Più avanti. «Certo c'è stata sottovalutazione di quanto stava per accadere, più da parte dei servizi che delle forze dell'ordine».

Pensioni. «Le riforme vanno

fatte. Avendo come obiettivo strategico l'abolizione delle pensioni di anzianità. Nel tempo noi dovremo intervenire sulla previdenza».

Europa. «A novembre, al vertice Ecofin, inizieremo a discutere la possibilità di una rinegoziazione dei parametri, sapendo che non è un problema solo italiano e un problema europeo...».

Licenziamenti. «L'articolo 18 va modificato in questa direzione: l'arbitrato garantisce sia il lavoratore che l'impresa e rende l'indennizzo più equo. E tutto ciò non significa libertà di licenziare».



la nota

LO SCONTRO IDEOLOGICO LA VERA STRATEGIA

Pasquale Cascella

Bisognerà pensare per conoscere la vera impronta del governo di Silvio Berlusconi. Parola del suo vice unico, Gianfranco Fini, evidentemente insoddisfatto di quanto seminato e raccolto nei fatidici cento giorni: «A palazzo Chigi - ha dettato a mo' di epitaffio alla monumentale intervista pubblicata da "Il Corriere della Sera" di ieri - non ci si muove nella logica dei cento giorni né in quella di un semestre». Come dire che non c'è da far affidamento neppure sulla imminente legge finanziaria che, appunto, coronerà i primi sei mesi del governo. Aspetta e spera, è insomma il messaggio del leader di An al proprio elettorato. «Abbiamo un'agenda che è tarata sui cinque anni di legislatura». Che, però, suona come un avvertimento a prepararsi al peggio.

Lasciamo pure al quotidiano di via Solferino l'incombente della sintesi: «Aboliremo le pensioni di anzianità. Nuova legge sui licenziamenti. Meno tasse alle famiglie, alle imprese abbiamo già dato». Anche a fare la tara delle espressioni ad effetto, colpisce il vuoto di un disegno strategico. Come definire, infatti, una linea del genere? Sociale, manco a parlarne, con buona pace dell'anima di An che la rivendica. Sotto tiro, infatti, finiscono per essere esattamente i diritti assurti a simbolo della questione sociale dell'ultimo decennio: dalla prova di forza del primo governo Berlusconi nel '94 sulle pensioni, alla scesa in campo della Confindustria con il referendum per la cancellazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. La rinviata dovrebbe essere scambiata con una riduzione del carico fiscale alle famiglie? Ma se la compensazione sociale è questa, l'iniquinata è già in essere. Dimostrata tanto dal rinvio giustificato da Fini con la difficile congiuntura, quanto - se non, soprattutto - dalla candida confessione che alle imprese si è «già dato» non solo le defiscalizzazioni, le depenalizzazioni e i condoni ma una «priorità» assoluta.

Per quanto il vice premier tradisca un certo fastidio per la voracità dei referenti imprenditoriali del governo, quella «priorità» si rivela essere vincolante anche per lui che non ha altra ricetta da opporre all'anima liberista del centrodestra. E, dunque, la linea thatcheriana che sta prendendo il sopravvento? Parrebbe di sì, se non fosse che il teorema elettorale di Berlusconi (e prima ancora della Confindustria) stenta a mettere in moto i meccanismi virtuosi della ripresa. Tant'è che Fini prova a inserirsi esattamente in questo interstizio, inseguendo Tremonti nelle bugie sull'«extra deficit», ma anche «supportando» il ministro del Tesoro nell'elemosinare una rinegoziazione dei parametri fissati dal patto di stabilità europeo.

Proprio questo «strappo» con la scelta riformatrice più alta dei governi dell'Ulivo appare essere la chiave di volta della rincorsa a destra. Non può certamente Fini lasciarsi scavalcare sul terreno nazional-popolare, con cui storicamente An si identifica. Anche lui, come Umberto Bossi, ha il problema di tenere le redini di una base inquietata. Così non gli resta che far leva sulle tradizionali pulsioni della contrapposizione, ricorrendo persino ai casami ideologici (e demagogici) delle «prove di piazza», della «strategia eversiva» e dei servizi segreti incapaci, pur di additare il «nemico» nella sinistra e nel sindacato.

Hanno, dunque, ragione tanto Francesco Rutelli, nel liquidare la sortita di Fini come «acqua fresca», quanto gli altri esponenti dell'opposizione che hanno letto l'intervista come una «dichiarazione di guerra». Se non è il presidente di An a segnare la novità, ha però bisogno dello scontro per legittimare la scelta di adeguarsi alla linea liberista e piegarsi alle «priorità» dettate dalla Confindustria. Anzi, ha bisogno, ben più dei suoi alleati, di offrire allo scontro una caratura ideologica. Solo se si rivela essere il «valore aggiunto» rispetto alle prove di forza già tentate e fallite, appunto: sulle pensioni di anzianità e la legge sui finanziamenti. An può farsi valere al di là dei cento giorni berlusconiani. E magari passare a riscuotere qualche credito anche a viale dell'Astronomia.

Governo pronto al prossimo Ecofin a chiedere un allentamento dei vincoli sul rapporto deficit/Pil

Il Polo contro i parametri di Maastricht Prodi: il Patto di stabilità non si tocca

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO L'Europa e la destra italiana. Cominciano gli strappi veri. Dopo l'estate, si vede che è giunta l'ora di passare ai fatti. Mentre il ministro degli esteri, Renato Ruggiero, ritenuto garante della continuità, è lontano, chiuso nel Cremlino con i dirigenti russi, il Polo apre la pratica della rottura con Bruxelles. E lo fa sul terreno più delicato, quello delle questioni economiche e finanziarie. An e Forza Italia mandano un messaggio inquietante alla Commissione europea e al partner dell'Ecofin, proprio nell'imminenza dell'ingresso della moneta unica. Il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, lancia l'assalto al Patto di stabilità e al Trattato di Maastricht, travolgendo persino le evoluzioni imbarazzate dello scorso settembre del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti sul rispetto degli impegni italiani assunti

nel programma di stabilità già approvato dagli organismi dell'Unione.

Afferma Fini: «A novembre, all'Ecofin, inizieremo a discutere la possibilità di una rinegoziazione dei parametri di Maastricht, sapendo che non è un problema solo italiano ma europeo e che comporta delicate ricadute sociali». Rinegoziare i parametri, dice il vicepremier. Ma anche oltre. Il vicepresidente dei deputati di Forza Italia a Strasburgo, Francesco Fiori, aggiunge: «I parametri non sono una cosa irreversibile. Va fatta un'analisi della situazione economica e decidere di conseguenza». Se del caso, l'on. Fiori ipotizza persino una rivisitazione dello stesso Trattato firmato a Maastricht e che diede origine all'unione economica e monetaria che si fonda sull'euro. Via il Patto, introducendo «flessibilità» ed «elasticità», ma «riflettere» anche sullo stesso processo che ha condotto gli Stati a firmare e ratificare il testo di Maastricht.

Dunque, in forse c'è il Patto, siglato nel 1997 ad Amsterdam, e che ha fissato le regole sui deficit di bilancio e il loro cammino di risanamento verso il pareggio. Ma c'è anche la dichiarata volontà di aprire un delicatissimo processo di revisione dei Trattati. Del resto, «il difetto di fondo di Maastricht è che si scrivono le regole e poi sono considerate immutabili per sempre». Roba vecchia di otto anni fa che non va più bene. Ma la dichiarazione, non si sa quanto intrisa di velleitarismo, appare insidiosa proprio a tre mesi dall'arrivo nelle tasche dei cittadini di dodici paesi dell'euro. L'on. Fiori lo dice candidamente: «Ruggiero ha chiesto l'anticipazione della conclusione del processo di riforma che comincerà a Laaeken, in dicembre, e che dovrebbe concludersi nel 2004». In questo processo, il centro-destra italiano vorrebbe metterci dentro persino una riletture di Maastricht, senza forse rendersi conto quantomeno dell'estrema difficoltà

di un processo del genere, aspetti politici a parte. A detta di Fiori, nel gruppo del Ppe è già aperta una discussione: «Noi italiani ci stiamo lavorando già da luglio», confessa. E conferma che il governo italiano, con Tremonti, darà inizio all'offensiva sin dalla riunione dei ministri Ecofin, il 16 ottobre a Lussemburgo. Una linea ai confini con l'antieuropeismo e che, per quel che se ne sa, preoccupa non poco i partner europei e, in Italia, le istituzioni più alte della Repubblica. Il presidente della Commissione, Romano Prodi, è dell'idea del tutto opposta. In un'intervista ad un quotidiano tedesco, afferma categoricamente che i parametri di Maastricht non si toccano. «I parametri del patto di stabilità - dice - sono importanti, con essi l'euro acquista fiducia sulla scena mondiale».

Il presidente chiarisce il concetto anche in riferimento a certe richieste di flessibilità che vengono da Germania e Francia, un poco in affanno sul

rispetto degli impegni di riduzione del rapporto tra deficit e prodotto interno lordo. Richieste che si fondano sulla possibilità di sfiorare gli impegni non per quanto riguarda i capitoli di bilancio delle spese ma quello degli investimenti in conto capitale. La posizione di Prodi e della Commissione non muta: «Io non penso - aggiunge il presidente - che il ministro delle finanze della Germania, Hans Eichel, voglia un allentamento dei parametri. Il fatto è che alcuni paesi hanno dei problemi. Ma se ora ci cede di fronte alle loro richieste, la prossima volta saranno gli altri a chiedere delle modifiche». E così via. Il rischio, insomma, è che tutto l'impianto venga seriamente minato con un pericolo immane: il crollo della moneta unica. Invece, per Prodi, l'euro «metterà le ali all'economia europea, crescerà la produttività» e l'Europa acquisirà un «ruolo sempre più importante nell'economia mondiale».

Il secondo governo Berlusconi accelera e dà sfogo agli istinti profondi dell'estremismo, complici la larga maggioranza parlamentare e l'assuefazione dell'elettorato

Lo storacismo è l'anima della Destra, non la sua malattia infantile

Bruno Miserendino

Sarà perché Giuliano Ferrara è ridiventato comunista, come ormai sostengono alcuni falchi della Destra, ma il commento più duro all'ultima uscita di Francesco Storace, è comparso l'altro giorno sul Foglio. In sintesi: il presidente della Regione Lazio, che vuole dare aiuti economici solo per i figli delle coppie regolarmente sposate, cassando le copie di fatto, dà una brutta immagine della Destra. Poco moderna, scrive il Foglio, molto ideologica, anche lontana dalla realtà, visto che in questi anni la famiglia è cambiata parecchio. È probabile che la sortita di Storace finirà nel dimenticatoio. Sia perché il dibattito è sproporzionato al fatto (se si va a vedere i soldi stanziati per le coppie autentiche sono spiccioli), sia perché il governatore

del Lazio ne ha fatte tante di uscite osé, che l'effetto sorpresa tende a scomparire. Storace, che pure è un uomo simpatico e un gran lavoratore, non parla a caso, risponde al suo elettorato. Vorrebbe controllare se i libri di testo scrivono la storia come piace a lui. Fa battute irripetibili sui gay, sul gay pride e sui ministri che partecipano al gay pride. Si scaglia contro la pillola del giorno dopo, ce l'ha col metadone, vorrebbe aggirare la legge sull'aborto. Storace, in generale, dice e progetta cose sulla famiglia che piacciono molto alla parte più retriva delle gerarchie ecclesiastiche, nonché all'elettorato più duro di Alleanza nazionale. Lo fa come leader della cosiddetta Destra sociale, quella che rivendica la propria specificità e datata identità in An e all'interno della casa delle libertà. Il problema è che è presidente di una delle regioni più importanti d'Italia. A chi gli

obietta che la discriminazione delle copie di fatto è non solo antimoderna ma anche moralmente odiosa, perché colpisce i figli, lui risponde che si limita ad applicare il programma annunciato agli elettori. Può apparire paradossale, ma è vero. Non c'è inganno. Storace, la Destra, An e con loro Berlusconi e Bossi non hanno mai nascosto di voler fare, nell'economia, come nella società, le radicali riforme invocate da una parte dell'elettorato e soprattutto dai poteri forti che li hanno sostenuti. Per il centrosinistra sono pericolose controriforme, ma questo non cambia il dato di fatto.

E pochi hanno notato la novità rappresentata dal turbinoso inizio del secondo governo Berlusconi. Lo storacismo, non è affatto la malattia infantile della Destra, come l'estremismo lo era (lo è ancora) per il comunismo e la sinistra. Lo storacismo e il suo espandersi sono il

connotato naturale di una coalizione che non sente più l'obbligo del moderatismo. Nel '94, spiegano quelli dell'Ulivo ma anche i pochi veri moderati e liberali del Polo, Berlusconi e An erano talmente condizionati dall'anomalia che rappresentavano nell'Europa occidentale, che le loro mosse erano incerte e contraddittorie, «dette dalla paura di far paura». Oggi le cose sono cambiate: l'anomalia è sempre lì, (vedi il conflitto d'interessi), ma la larga maggioranza parlamentare e anche l'assuefazione dell'elettorato, consentono alla destra di dare sfogo agli istinti più profondi. Le sfaccettature sono molte ma, come dice Gerardo Bianco, questa maggioranza ha un tratto comune: l'assenza di cultura liberale.

La paura della Destra, come insegna il caso Storace, sembra aver cambiato segno. Non è quella di apparire trop-

po di destra, ma di sembrarlo troppo poco. La convinzione che anima la coalizione di governo è che bisogna lasciare a tutti i costi un segno. È, oggettivamente, visti i numeri, anche un'occasione irripetibile per farlo. L'intervista di Fini al Corriere della Sera è indicativa. Il succo è questo: il governo Berlusconi è forte, ha un'agenda tarata su almeno cinque anni, ha una maggioranza compatta, farà le riforme annunciate (anche pensioni e abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori), l'opposizione è impotente e tenta «la spallata». Come? Ovviamente con la piazza, il più classico dei tabù della maggioranza silenziosa: «A Genova si sono viste le prove di una vera e propria strategia eversiva...hanno provato a far cadere il governo con la piazza, ma gli è andata male».

La vittoria di Forza Italia che ha

mangiato elettoralmente gli alleati, ha aggravato la situazione. Con un leader che sogna di ripercorrere i fasti della Thatcher, ognuno deve ritagliarsi uno spazio di visibilità, per non apparire insignificante o totalmente schiacciato sul capo del governo. Questo spiega i comportamenti di An su Genova e sul problema sicurezza, che evocano una macabra nostalgia da uomo forte e da blocco d'ordine. Questo spiega i comportamenti di Bossi, costretto a declamare e annunciare una devolution che non c'è e che probabilmente non ci sarà. Questo spiega perché Buttiglione chieda a giorni alterni di cambiare la legge sull'aborto.

Questo, nel suo piccolo, spiega anche perché uno dietro l'altro i ministri, di tutti i partiti, dicano a ruota libera ciò che pensano, per poi fare, con l'unica eccezione di Tremonti, parziali mar-

ce indietro. Lo storacismo, in questo contesto, non è un'anomalia. È la rappresentazione, solo rudemente sincera, del modo di essere ordinario della Destra. Da questo punto di vista la lunga traversata del deserto, come Berlusconi ha chiamato i sette anni d'opposizione, non sembra aver insegnato molto.

Non è un caso che oggi anche Giuliano Ferrara, esprimendo qualche obiezione sul modo di essere della Destra, è tornato ad essere sospettato di comunismo. Totalmente afori i veri moderati del Polo, ancora alla ricerca di una giusta misura l'opposizione, ancora benevoli gli elettori, l'unico vero limite alla Destra e al suo storacismo è la incerta cultura di governo della destra stessa: la maggior parte delle vere grandi riforme che annuncia vedrà la luce con difficoltà, perché la realtà, come la famiglia, è più complessa di quel pensa Storace.